

Da Piazza Mazzini a Washington. Intervista a Vittorio Zucconi.

Luglio 2009

A cura di Michela Iorio



D'estate Vittorio Zucconi "rovina aspiranti dottorandi in italiano" al college di Middlebury nel Vermont, ma ha trovato il tempo per passare da Modena a consegnare il premio intitolato a suo padre, Guglielmo, destinato ai giovani giornalisti locali. In questo breve passaggio all'ombra della Ghirlandina, lui, che vive stabilmente negli Stati Uniti d'America, ha trovato il tempo di rilasciare una breve intervista. Abbiamo spaziato dai ricordi d'infanzia all'essenza del giornalismo per finire ad alcuni esempi su come finanziare in maniera intelligente la cultura.

Per chi volesse approfondire le sue note biografiche, può andare sulla sua scheda su [Wikipedia](#). Per chi volesse sapere cosa gli accade quotidianamente ecco il link al suo [blog su Repubblica](#). Per chi volesse un assaggio della sua penna consigliamo di non perdere la sua rubrica su D di Repubblica (ogni sabato in allegato al quotidiano) o di recarsi in libreria per comprare il suo ultimo libro, *L'aquila e il pollo fritto. Perché amiamo e odiamo l'America* (Edizioni Mondadori).

Cosa ha rappresentato Modena nel suo percorso di crescita professionale?

All'idea di diventare giornalista non ha contribuito quasi per niente, perché la mia formazione è avvenuta a Milano principalmente. Mi piacerebbe dire di vantare una formazione giornalistica modenese, ma sarebbe sbagliato.

Devo dire che non ho vissuto moltissimo a Modena, ma ci ho passato molto tempo d'inverno ed estate quando i miei nonni erano vivi. Perché era obbligatorio trascorrere qui le vacanze. Ecco, posso dire che mi ha dato la dimensione umana delle cose. Cioè, il fatto che anche i problemi più giganteschi, quelli che si definiscono, con una brutta parola, geopolitici poi alla fine hanno sempre la dimensione che io vedevo a Modena nella vita quotidiana delle persone. Questa riduzione ai minimi termini e fondamentali della politica e dei problemi te la dà moltissimo il fatto di avere le radici in una piccola città, oppure - usando una parola che molti hanno paura di usare, ma io no - in provincia.

Un po' si ritrova nei suoi racconti, soprattutto su D di Repubblica, questa dimensione umana.

Assolutamente! Mi accorgo che nella mia vita professionale, ho coronato il sogno del giornalista: ho scritto l'articolo di fondo su tutti i principali giornali italiani, ho scritto per tutti. Fondamentali articoli di fondo di cui nessuno si è accorto! Quando nella mia rubrica, invece, parlo dei miei nipotini, la gente mi ferma per chiedermi come stanno. Il segreto è usare questa dimensione minima della vita quotidiana per arrivare poi a discutere dei grandi problemi generali.

E riguardo la tendenza di oggi, in cui tutti parlano di se stessi su blog e social network?

Ecco, c'è un grande limite in quelle cose lì, purtroppo anche di molti blog. Tra l'altro il 95% dei blog sono abbandonati. La gente inizia a raccontare "mi sono svegliata con il mal di testa" oppure "la mia ragazza mi ha lasciato" e poi ci si accorge che non gliene frega niente a nessuno. La grande differenza, il salto dal dilettantismo al giornalismo, è trovare il senso generale di un problema personale, che non necessariamente interessa a tutti.

Io ho raccontato, ad esempio, una storia su D di Repubblica del mio nipotino Tommaso di 4 anni, rimproverato con convocazione dei genitori dalla maestra. Rimproverato perché era stato sorpreso a toccare i riccioli biondi di una sua compagna di classe. Questa sembra una storia apparentemente senza importanza, a meno che non si rifletta su quale tipo di influenza abbiamo su un bambino di quattro anni a cui facciamo capire che è sbagliato toccare i capelli di una sua coetanea. Non viene il dubbio di stare creando dei problemi che poi, magari, si ripresenteranno dopo anni?

Ecco che, allora, le persone che l'hanno letto hanno pensato che in effetti hanno provato qualcosa del genere anche nella loro vita. Allora dov'è il limite della cosa da fare? Si deve convocare la famiglia o lasciare correre perché il bambino stava solo esplorando con curiosità la diversità?

E' l'età in cui i maschi odiano le femmine, tra l'altro.

Un'altra cosa che mi ha colpito moltissimo è questa. Io sono stato molti anni lontano da Modena. Poi dopo un certo numero di anni ci sono tornato e mi accorsi, con grande tenerezza, di come quello che mi sembrava grande era improvvisamente piccolo. Andare da Piazza Mazzini, dove io sono cresciuto, a via Guicciardini, ad esempio. Da bambino, io avevo anche le gambe corte e ce le ho anche adesso, mi sembrava un viaggio. Invece, ci vuole un quarto d'ora.

Mi sono reso conto di come, davvero, la dimensione della città fosse molto più piccola e di come mi mancava questa dimensione più raccolta della vita, del conoscere le persone, del non anonimato.

Parlando della dimensione umana, a Modena ci sono più di 250 associazioni culturali che organizzano più di 1500 eventi l'anno. Come vede questo proliferare dell'associazionismo e, soprattutto, può fare un confronto con gli Stati Uniti?

Negli Stati Uniti è molto forte l'associazionismo di tipo religioso. Cioè, soprattutto in certe religioni, non in tutte, ci sono le chiese che svolgono questa funzione.

La chiesa è un punto di raccolta del volontariato benefico, a volte della militanza politica. Da noi questa funzione una volta era svolta dagli oratori e dalle sezioni del Partito Comunista. Io sono cresciuto nel mondo in cui c'era la parrocchia e la sezione del PCI. E queste svolgevano un'importante opera di formazione culturale. Magari era formazione sbagliata, ma creavano le classi dirigenti del futuro. Davano una formazione di tipo culturale, una visione del mondo. Oggi la politica ha rinunciato a dare una visione del mondo. Una perché ha perduto l'ideologia, l'altra perché non ce l'ha mai avuta. Tutto questo reticolo di associazionismo nasce per funzionare da elemento educativo che compensa una scuola che ha continuato a insegnare, ma forse ha smesso di educare. In inglese non esiste la differenza tra istruzione ed educazione, si dice in entrambi i casi *education*. *Instruction* vuol dire dare delle istruzioni. Questa funzione educativa, insomma, la scuola la svolge sempre di meno. Queste associazioni rispondono ad un bisogno. Quello di avere un rapporto con il mondo, con gli altri, con le cose che altrimenti non riesci a controllare.

Un tempo i grandi partiti ti davano un senso di comunicazione con i grandi problemi del mondo. Se eri comunista eri in rapporto con un mondo, se eri anti-comunista avevi un rapporto con un altro mondo. Questi cordoni ombelicali, più o meno fittizi, adesso non esistono più. C'è questo senso di "siamo tutti abbandonati a noi stessi". E, allora, cerchiamo di ricreare con questi gruppi un ruolo nella società, un ruolo culturale nella società. Queste associazioni svolgono quest'importante funzione culturale, di assicurazione.

La cultura fatta dalle associazioni viene, però, vista come di serie B rispetto a quella istituzionale, accademica.

Mah, io tra l'altro faccio anche il professore universitario negli Stati Uniti. In realtà, grazie all'Università americana in cui esistono differenze di classe, abbiamo Harvard e l'Ivy League, mi sono accorto che c'è un colossale bisogno di spezzare questa barriera. Non esiste la cultura di serie A e una di serie B. Esiste l'ignoranza, cioè il rifiuto della fatica di capire e di sapere e la volontà di capire e di sapere. Questa barriera deve cadere. Io penso che si debba parlare in maniera molto semplice alle persone colte e in maniera molto complicata alle persone ignoranti. C'era una frase famosa detta da un *producer* americano molto importante che disse: "non dovete mai sottovalutare l'intelligenza delle persone e sopravvalutare la loro conoscenza". Cioè, io non sto parlando a degli stupidi, ma sto parlando con delle persone che non sanno. Devo, quindi, rendermi conto di dover parlare in maniera che chiunque mi capisca. Perché poi mi accorgo che anche l'accademico preferisce che gli parli in un certo modo. Questo è uno dei grandissimi difetti della cultura italiana. Che è diventata di massa come numeri, ma non è diventata di massa come comunicazione. Un professore universitario che scrive un libro deve dargli un titolo altisonante perché altrimenti i suoi colleghi lo prenderanno in giro. E dall'altro lato c'è chi dà dei titoli del tipo "Com'è bello il sesso! Facciamolo ancora". Allo studioso italiano non viene in mente che si può scrivere un trattato da un titolo del tipo "Com'è bello far l'amore da Trieste in giù" come cantava la Carrà. Perché così, magari, il titolo attrae qualcuno che non avrebbe mai pensato di comprare un libro scritto da un professore universitario.

L'ultima domanda, parliamo della differenza nell'erogazione dei finanziamenti alla cultura tra Usa e Italia. Negli Stati Uniti si usa molto la sponsorizzazione.

Allora, negli USA le motivazioni sono principalmente due. Una è fiscale, cioè le sponsorizzazioni alla cultura si detraggono dalle tasse. Si favoriscono molto queste cose perché ti aiutano a pagare meno tasse legalmente. Dall'altro lato è commerciale. C'è un elemento Darwiniano nella cultura in America, la sopravvivenza di quello più sano e adatto. Vengono sponsorizzate molte cose, è vero. Ma vengono anche lasciate al loro destino, se non funzionano. Ci sono alcune cose di pura beneficenza, dove però si tende a cadere nell'ideologico e nel religioso. Ma le Fondazioni sono molto spietate. Quello che c'è di differenza rispetto all'Italia è il grande bacino di possibilità. Cioè, sempre con un parallelismo Darwiniano, il brodo primordiale è molto ricco, ci sono molte possibilità per l'ameba di evolversi. Lo stesso vale per il mondo del lavoro. E' vero che negli USA è facilissimo perderlo, ma ci sono anche più occasioni per trovarne un altro. Mio figlio ha 38 anni ed è stato licenziato 3 volte, ma non è mai rimasto senza lavoro.

La domanda quindi è: siamo pronti in Italia ad accettare questa sfida? Ci sono 7 compagnie teatrali, ma solo 3 hanno successo e le altre sono destinate a sparire.

Si potrebbe entrare nel tema della sopravvivenza della Lirica e la sua attuale incidenza sul FUS*...

[Ride] I più grandi musei americani sono privati. Lo Smithsonian che è il più grande museo di Washington, enorme e bellissimo è privato! La televisione pubblica americana ha inventato questa cosa magnifica in cui lo Stato contribuisce tanto quanto contribuiscono i privati. Quindi, se attraverso la campagna di Fund raising ottengono 100milioni dai privati, lo Stato garantisce la stessa cifra. E garantisco che per la raccolta fondi sono parecchio insistenti. Io ho contribuito una volta e continuano a chiamarmi. In questo modo è il pubblico stesso che dà il proprio voto ai programmi all'offerta televisiva attraverso la cosa a cui tiene di più, il denaro. E' un modo di finanziare la televisione, ma anche la cultura.

**Il Fondo Unico per lo Spettacolo (FUS) è il meccanismo utilizzato dal Governo italiano per regolare l'intervento pubblico nei settori del mondo dello spettacolo (cinema, teatro, musica, etc).*

Il FUS è stato creato con l'articolo 1 della legge 30 aprile 1985, n. 163 ("Nuova disciplina degli interventi dello Stato a favore dello spettacolo") per fornire sostegno finanziario ad enti, istituzioni, associazioni, organismi e imprese operanti in cinema, musica, danza, teatro, circo e spettacolo viaggiante, nonché per la promozione ed il sostegno di manifestazioni e iniziative di carattere e rilevanza nazionale in Italia o all'estero